

Bbc e crimini fascisti
Proteste per l'intervento
del nostro ambasciatore
Ma De Michelis minimizza

ROMA. Perché il nostro ambasciatore a Londra ha protestato con la Bbc per il documentario sui crimini fascisti in Jugoslavia e Grecia durante l'ultima guerra? La polemica è scoppiata alla Camera con una interpellanza dell'on. Bianco. L'esponente democristiano ha chiesto di sapere se sia stato preventivamente accettato che si tratti di falsi storici e, ove invece corrispondano ad episodi realmente accaduti, perché sia stata espressa una protesta per vicende che meritano invece la condanna della coscienza civile italiana. Il programma, due puntate della Bbc messe in onda questa settimana, denunciava che 800 criminali di guerra fascisti avevano evitato il processo grazie a Churchill e al timore degli alleati che un giudizio contro ufficiali delle forze armate italiane avrebbe potuto agevolare i comunisti italiani nel primo dopoguerra. L'ambasciatore italiano, Boris Biancheri, era intervenuto - con una telefonata al presidente della Bbc qualche ora prima della trasmissione della seconda puntata dell'inchiesta - perché a suo giudizio il programma aveva complessivamente un tono anti italiano troppo acceso. Non si giudicava il merito dei documenti presentati ma - spiega la rappresentanza italiana a Londra - il tono e il genere di inchiesta perché sono stati messi insieme filmati di azioni commesse da soldati italiani in diversi periodi e sotto diversi regimi in Jugoslavia, Albania, Grecia, Libia ed Etiopia.

E mentre alla Farnesina si smorzano i toni per sgonfiare le eventuali valenze politico-

Nei territori occupati
sale la tensione in vista
del primo anniversario
dello Stato palestinese

La leadership clandestina
proclama il 15 novembre
 festa nazionale
Coprifuoco a Nablus

A Gaza tra gli scontri
con l'esercito di Tel Aviv

Nei territori occupati la febbre sale con l'avvicinarsi del 15 novembre, primo anniversario della proclamazione dello Stato di Palestina. Un volantino della leadership clandestina, diffuso nella notte, proclama quella giornata festa nazionale e chiama la gente a inalberare dovunque le bandiere palestinesi. Ieri a Gaza scontri con feriti in diversi campi profughi, Nablus ancora sotto coprifuoco.

DAL NOSTRO INVIATO
GIANCARLO LANNUTI

GAZA. È mezzogiorno e nel campo profughi di Jabalija (il più grande della striscia di Gaza, 80mila rifugiati) corre l'allarme, passato di bocca in bocca: «El djeh, el djeh» (in arabo, l'esercito). A poche decine di metri dalla casa in cui mi trovo, che è la casa di uno «shebab», un attivista, di 21 anni ucciso due settimane fa, un gruppo di ragazzetti fra i 7 e i 12 anni si apposta dietro un muretto, prepara i bersagli, lancia verso i soldati grida di sfida. I militari sono poco più avanti, in mezzo a uno spiazzo: due mezzi blindati, altri veicoli, uomini a piedi con la visiera dell'elmetto calata e i fucili imbracciati. E poco dopo è scontro, qui e in altri punti; gli «shebab» impegnano i soldati con una tattica di lancio e fuggi, in piccoli gruppi assai mobili, che riduce sensibilmente il numero dei colpiti rispetto alle manifestazioni di massa - più imponenti ma più vulnerabili - che segnarono i primi mesi della «intifada». Il bilancio, alla fine, sarà di sei feriti.

A sera lo spettacolo, con qualche variante, si ripete

nel più piccolo campo di Shati, proprio sulla spiaggia. Ci inoltriamo nel campo in auto, notando ai bordi una certa animazione, ed ecco di nuovo echeggiare il grido: «El djeh». Subito dopo echeggiano degli spari, una frotta di ragazzetti si disperde per i vicoli, arrivano i soldati di corsa in ordine sparso, uno di loro punta l'arma verso i vicoli e tira di nuovo. Un accorrere di ambulanze, altri feriti. Ed ancora due feriti nel quartiere di Shek Radwan, a Gaza città, incluso un dodicenne ridotto in gravi condizioni da un proiettile alla testa; è il quarto bambino ferito qui a Gaza in tre giorni.

Una giornata, tutto sommato, di «ordinaria intifada», soprattutto per quella autentica polveriera che è la striscia di Gaza, dove tutto appare più difficile, più duro ed anche più costoso. Ma una giornata che prelude a nuovi, ravvicinati confronti

La scorsa notte è apparso un nuovo volantino della leadership clandestina della «intifada» che indica alla popolazione e agli attivisti nuove scadenze. Il 15 novembre, primo anniversario della proclamazione ad Algeri dello Stato di Palestina, è dichiarato festa nazionale; uffici e scuole saranno chiusi, ma i negozi - che solitamente aprono solo tre ore - dovranno restare aperti fino alle 17 (e si sa che il rispetto degli orari stabiliti dalla leadership clandestina è una delle cose che più infuria gli israeliani); dovunque dovranno essere innalzate bandiere palestinesi, le donne sono invitate ad indossare il vestito nazionale palestinese. Il 19 novembre sciopero generale per protestare contro gli attacchi alle moschee (riferimento soprattutto ad Al Aksa e al Duomo della Roccia di Gerusalemme) e in memoria dello sceicco Ezzedine Kassem, eroe nazionale palestinese caduto

nella grande rivolta del 1936-39. E il 4 dicembre sciopero generale contro «la cospirazione ai danni dei diritti nazionali palestinesi». Cinque giorni dopo la «intifada» entrerà nel suo terzo anno, esempio unico di sollevazione popolare senz'armi di così lunga durata.

Anche in Cisgiordania la giornata è stata caratterizzata da tensioni e da scontri un po' dappertutto. A Beit Sahur, la cittadina cristiana della disobbedienza civile, è stato imposto il coprifuoco per impedire l'arrivo di una folta delegazione di pacifisti israeliani. Scontri a Hebron tra ragazzi e soldati, tre feriti. Coprifuoco a El Bireh e nel vicino campo profughi di Kalandia, più di 15 negozi i cui proprietari rifiutano di pagare le tasse. La città di Nablus è ancora sotto coprifuoco dopo i fatti dell'altro ieri, ma nel vicino campo di Balata la popolazione è scesa lo stesso nelle strade e si è scontrata con i soldati.

Sciopero
prointifada
a Palermo
il 2 dicembre?



Il 2 dicembre, in coincidenza del vertice Bush-Gorbaciov, nelle città del Mediterraneo le attività lavorative dovrebbero essere sospese per alcuni minuti in segno di solidarietà con il popolo palestinese e per richiamare l'attenzione del «grande» sulla tragedia dell'Intifada. Questa la proposta del sindaco Leoluca Orlando formulata nel corso dell'incontro con il rappresentante dell'Olp Nehmer Hamad svoltosi ieri a villa Niscemi. Alla riunione hanno partecipato il vicesindaco Aldo Rizzo, gli assessori comunali e i rappresentanti dei gruppi consiliari. Era presente anche Mario Capanna il cui libro «Intifada - Intervista ad Arafat» è stato presentato ieri sera a palazzo delle Aquile. La proposta del sindaco sarà formalizzata in un ordine del giorno che verrà presentato in consiglio comunale nei prossimi giorni.

Alla Casa Bianca
incontro
tra Bush e Shamir

Il presidente Bush incontrerà mercoledì alla Casa Bianca il primo ministro israeliano Yitzhak Shamir quando questi, la prossima settimana, si troverà negli Stati Uniti in visita privata. Lo ha confermato il portavoce della Casa Bianca Marlin Fitzwater. «Il presidente coglierà l'occasione per discutere con il primo ministro le vie per far avanzare il processo di pace in Medio Oriente», ha detto Fitzwater. L'incontro tra Bush e Shamir, sollecitato dal primo ministro israeliano, era rimasto a lungo in forse: con la motivazione ufficiale che il calendario del presidente non consente una programmazione a lunga scadenza, la richiesta del premier di Gerusalemme era stata usata da Washington come elemento di pressione per far accettare a Israele la proposta del segretario di Stato James Baker su negoziati tra israeliani e palestinesi. A fare il punto sulla mediazione è stato oggi lo stesso Baker in un'intervista con la rete televisiva «CNN». «Non c'è ancora accordo, non abbiamo ancora avuto la risposta dagli egiziani», ha detto il segretario di Stato. Però, «lo sforzo c'è ancora e, finché c'è speranza, continueremo a provare».

Il cardinale
Lubachivsky
 replica alla Tass

Il cardinale Miroslav Lubachivsky, capo della Chiesa cattolica ucraina, residente in Vaticano, ha confutato le recenti notizie della Tass che accusano i cattolici ucraini di atti di violenza. «Dopo diversi colloqui con i nostri sacerdoti e fedeli in Ucraina - dice il cardinale - siamo convinti che le notizie recenti della Tass che accusano i nostri fedeli di atti di violenza durante il trasferimento della Chiesa della trasfigurazione a Leopoli alla Chiesa cattolica ucraina, sono false. I cattolici in Ucraina sono impegnati nel lavoro della legalizzazione della loro chiesa - sottolinea il porporato - ma cercano questa legalizzazione in modo pacifico, secondo le leggi sovietiche. Non hanno vacillato da questo impegno, e noi continueremo ad aiutarli. Chiedo a tutti i cattolici ucraini in Ucraina e in tutto il mondo di continuare in questo attivismo pacifico per l'unità della nostra chiesa».

Incendiata
l'ambasciata
olandese
a Teheran

Una ventina di iraniani hanno attaccato l'altra notte l'ambasciata olandese a Teheran, provocando un incendio all'interno della sede diplomatica. Nel corso del raid sono stati dirottati sui muri slogan da cui si deduce che si è trattato di un atto di rappresaglia per una bomba incendiaria lanciata contro l'ambasciata iraniana a l'Aja qualche settimana fa. L'incaricato d'affari olandese ha presentato una «energica» nota di protesta al ministero degli Esteri iraniano e ha chiesto il risarcimento immediato dei danni in relazione al raid subito.

Guatemala
Marquez
promuove
comitato
per la pace

Lo scrittore colombiano Gabriel Garcia Marquez, premio Nobel della letteratura, ha deciso di costituire, insieme ad altri scrittori, accademici e giornalisti, un comitato di intellettuali per la pace in Guatemala. L'organismo è stato formato in questa capitale e vi hanno aderito, secondo informazioni date dai promotori, oltre un centinaio di esponenti del mondo della cultura e dell'arte. L'obiettivo dell'iniziativa, hanno detto gli aderenti al comitato, è quello di «rompere il silenzio sulla situazione in Guatemala "dove" continuano le detenzioni arbitrarie, i sequestri, torture, omicidi impuniti e si allunga la lista dei "desaparecidos"».

VIRGINIA LORI

Chiudono i seggi oggi in Namibia. Altissima affluenza alle urne

Provocazioni contro la Swapo
in Ovamboland, «Vietnam sudafricano»

Alle 19 di oggi in Namibia dovrebbero chiudersi i seggi dopo cinque giorni di elezioni. Ieri la percentuale dei votanti in tutto il paese era altissima: l'80%. Di questo passo la proroga di un giorno, ipotizzata martedì, probabilmente non ci sarà. Il clima dappertutto è calmo, anche al nord, nella regione chiave dell'Ovamboland. Una visita ad Oshakati, capitale del cosiddetto «Vietnam del Sudafrica».

MARCELLA EMILIANI

OSHAKATI. Oshakati, capitale dell'Ovamboland e di quello che oggi i cattivi chiamano il Vietnam del Sudafrica. Il confine angolano è ad appena quaranta chilometri e di qui per quattordici anni l'esercito di Pretoria ha tentato di aver ragione dei guerriglieri della Swapo invadendo a più riprese il Sud dell'Angola e facendo, lungo il 17° parallelo, terra bruciata davanti a tutti e tutto. Oshakati era un avamposto, un'enorme caserma dove di notte la gente spariva e veniva ritrovata all'alba uccisa a colpi di machete o di mitra, dove chi segnalava al comando sudafricano un guerriero del Movimento di liberazione riceveva fino a ventimila rand (un milione e mezzo di lire). Era il villaggio dei fangheri Koetse, tremila uomini reclutati sul posto ed addestrati alle tecniche della controguerriglia, che la gente teme ancora oggi per la loro ferocia. I lavori più sporchi i sudafricani li facevano fare a loro, che sono nambiani, tanto per lacerare ancora di più questa società dal di dentro. Ad Oshakati esercito sudafricano e Koetse sono stati smobilizzati solo ad agosto, ma parte dei Koetse è finita nelle file della polizia namibiana. In questi giorni molti di loro affollano il vicino aeroporto di Ondangwa: spediscono le famiglie in Sudafrica perché hanno paura che dopo le elezioni arrivino vendette e rapresaglie.

Per ora ad Oshakati e nell'intero Ovamboland regna la calma. L'ha constatato giovedì scorso anche Marti Ahtisaari rappresentante speciale del segretario dell'Onu per la Namibia, che si è detto particolarmente sorpreso dell'alta percentuale di affluenza alle urne registrato in tutto il Nord: il 75% contro una media nazionale che, dopo tre giorni di apertura dei seggi, era del 60%. L'ha constatato felice il vecchio Mze (vuol dire «saggio») Kaukungua, segretario regionale della Swapo che ogni giorno va a controllare di persona gli otto seggi fissi di Oshakati e coordina l'andirivieni dei trecento «combiv, pulmini luccicanti, nuovi di zecca, regalo della Cosatu, la più grande centrale sindacale sudafricana, che vanno a prendere la gente sperduta nella boscaglia e la portano a votare. Di questo passo le urne riusciranno a chiudere entro oggi come previsto.

La Swapo qui, in questi giorni, ha saputo mantenere la calma nonostante numerose provocazioni: gente che creava confusione all'entrata dei seggi; ubriachi, veri o finti, che esasperavano la gente in fila e soprattutto una campagna di disinformazione frammentata un po' ingenua. Su Oshakati è stata fatta piovere una marea di volantini col simbolo e il supposto stile tribalmarxista della Swapo che recitavano più o meno così: «Siccome le multinazionali del nostro paese hanno depredato tutte le nostre risorse, la Swapo non potrà pagare tutti come promesso. Riceveranno semimila rand (tre milioni, ndr) solo i guerriglieri di Ongandera (guarda caso il villaggio natale di Nujama, ndr) che verranno convocati dopo la presa del potere in un posto segreto. Solo i guerriglieri provenienti da Ongandera sa-

ranno piazzati in posti chiave del governo. Questo è un messaggio segreto che non dovete confidare a nessuno, nemmeno a vostra moglie se non è di Ongandera».

Il volantino che tutti ad Oshakati pensano opera della Alleanza democratica di Turhale (Dta) è la miglior testimonianza della «sindrome da elezione» che ha colpito i bianchi in questa regione. Si aspettano il peggio, lo dicono e lo dimostrano insultando non solo i giornalisti ma anche i bravi osservatori delle Nazioni Unite. Nella loro testa l'Onu è qui per proteggere, ingiustamente, quei selvaggi della Swapo. Molti se ne sono già andati, soprattutto i commercianti. Chi, come i funzionari, non sa dove scappare, vive arroccato in quella strana cosa che fino ad ora abbiamo chiamato Oshakati. È un ghetto vero e proprio, ma per i bianchi, circondato da un val-lum degno di Cesare nelle Gallie, con tanto di filo spinato e postazioni militari una



Forze dell'Onu in Namibia

volta presidiate dall'esercito sudafricano, oggi affidate alle cure del contingente malese dell'Onu. All'entrata del ghetto però fanno ancora la guardia dei ragazzi di cromosoma boero e tedesco, duri e ostili, che non ispirano nessuna simpatia. Fuori c'è solo una «main road», una strada

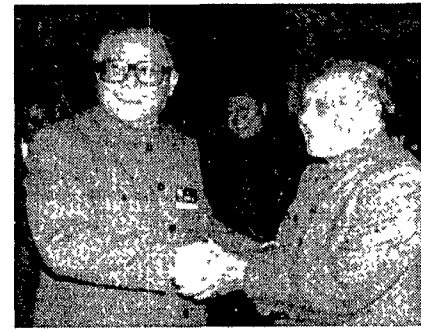
Nel dopo-Deng torneranno alla luce le spaccature che il Cc ha cercato di nascondere

La «terza generazione» al timone della Cina

Ora è stata insediata al vertice cinese la «terza generazione». Ma quale sarà il suo obiettivo? La stretta difesa della propria sopravvivenza? O i problemi angosciosi del paese? Contraddizioni e spaccature che il Comitato centrale ha nascosto prima o dopo torneranno di nuovo alla luce. Deng il giorno dopo le sue dimissioni: «Conterò ancora come cittadino e come membro del Pci».

DALLA NOSTRA CORRISPONDENTE
LINA TAMBURRINO

PECHINO. Uno scambio di battute tra Henry Kissinger e Deng Xiaoping è l'unico commento di ieri alle decisioni prese l'altro giorno dal Comitato centrale del partito comunista cinese. Lei saprà, ha detto Deng all'ospite americano, che mi sono appena dimesso. Ma non credo, gli ha replicato Kissinger, che per questo verrà a cessare la sua influenza. Lei è uno dei pochi statisti che ha fatto più di quanto non avesse promesso. E anche da privato cittadino resta il padre delle riforme e dei grandi cambiamenti che ci sono stati in Cina. Nell'incontro con l'ex segretario di Stato americano,



Caloroso saluto fra Deng e il suo successore

ne di dimettersi e ha così chiuso un'epoca della storia della Cina. Ma non si conoscono affatto il dibattito che si è svolto in Comitato centrale e il discorso che vi ha pronunciato Jiang Zemin, segretario del partito e nuovo capo dei militari. Perciò a questo punto tutte le illusioni, le considerazioni, le ipotesi su

quello del confronto-scontro ai vertici del paese: nel partito, nel governo, nelle forze armate. È a questo livello che, uscito ufficialmente di scena Deng, molto probabilmente si stanno già confrontando le diverse opzioni sulla modernizzazione e la funzione dell'esercito - punto controverso -, sulla economia - punto altrettanto controverso -, sul percorso della riforma e della apertura. Un dibattito esplosivo sulla stampa proprio alla vigilia del Comitato centrale aveva portato alla luce una spaccatura profonda. C'era chi temeva che la politica restrittiva adesso in vigore possa danneggiare in maniera irreversibile l'economia. E c'era chi invece riteneva che la «cura dolorosa» - con chiusura di fabbriche, ritorno di operai alla campagna, decimazione delle piccole industrie messe su dai contadini, credito solo alle imprese pubbliche - sia inevitabile e benvenuta perché «dopo» sarà possibile costruire una economia più sana. Le decisioni del Cc, per quel poco

che è stato reso noto, sembra abbiano dato ragione ai fautori di questa seconda tesi. Non per questo però si può dire che la spaccatura è stata sanata: è stata solo veneciata. E prima o dopo tornerà ad essere visibile. E paralizzante. Come lo era già stata quella tra Zhao e Li Peng.

Ma la gente guarda con molto scetticismo ai dosaggi dei giochi di potere al vertice. Il suo livello di realtà è un altro, è quello della vita di ogni giorno, alle prese con problemi crescenti, innanzitutto con la voglia di stare meglio e forse anche con il bisogno di riacquistare fiducia nei governanti e nel partito, accusati di aver prodotto e tollerato nel paese tante ingiustizie e tante disfunzioni. «Deng è vecchio e stanco, ha fatto bene ad andarsene», era qualche commento ascoltato ieri. Se ci si deve accontentare di quei rapidi assaggi della vita dei scambi rappresentati da scambi informali di opinioni con i cinesi che non contano», l'impressione è che adesso l'opinione pubblica si

aspetta una leadership in grado di affrontare le questioni più angoscianti. Una leadership insomma che non si trincererà dietro la martellante campagna politico-ideologica contro «l'influenza borghese» e non si illuda che il silenzio durante le capillari sedute di studio dei documenti di partito che condannano la «rivolta studentesca» ed elogia la repressione di Tian An Men sia il segno di un reato. Quel silenzio è spesso carico di indifferenza, paura, sfiducia profonda, forse anche disperazione. La «terza generazione», come la chiama Deng Xiaoping, deve ora scegliere qual è il suo obiettivo più importante: se preoccuparsi innanzitutto della propria sopravvivenza. E a questo subordinare tutto, presentando ancora una volta l'immagine dello scontro di potere, come è successo in questi mesi. O se avere invece il coraggio di guardare ai bisogni e alle contraddizioni enormi di questo paese. Questa è la prova che attende Jiang Zemin.

Urss, primi dati sul gulag
Nel marzo del '40 un milione
e settecentomila detenuti
nei campi di concentramento

Al primo marzo del 1940 nei campi di concentramento staliniani era detenuta la cifra record di un milione e 668.200 persone: lo riferisce il settimanale «Argomenti e fatti», l'organo di stampa più diffuso dell'Urss, pubblicando per la prima volta una serie di dati sulla popolazione carceraria dei «gulag» dal 1930 al 1947.

La direzione centrale dei campi di lavoro («gulag»), al primo marzo 1940 disponeva di 53 campi di lavori forzati, di 425 colonie penali correzionali, e di 50 colonie per minorenni, nei quali si trovavano complessivamente un milione e 668.200 detenuti, un record per la stessa «Nkvd», la polizia politica staliniana. I dati non tengono conto, tuttavia, dei milioni di cittadini mandati in esilio in Siberia o nell'estremo nord, né dei popoli deportati con la forza.

I dati, riferisce il giornale, sono stati scoperti casualmente dallo storico Viktor Zemskov, dell'Istituto di storia dell'Urss presso l'Accademia delle scienze sovietica. Smentendo indirettamente le ripetute affermazioni di funzionari del «Kgb», secondo cui gli archivi dell'epoca staliniana sarebbero spariti, Zemskov ha dichiarato al giornale di aver trovato molti documenti sui «gulag», negli archivi civili, tra materiali «innocui».

Nel 1940, il 28,7 per cento degli abitanti del «gulag» erano stati condannati per attività controrivoluzionaria, il 5,4 per cento per crimini contro l'ordinamento statale, il 12,4 per teppismo e speculazione, il 9,7 per furti, il 5,9 per delitti contro la persona, il 10,4 per furti ai danni della «proprietà socialista» ed il 27,5 per cento per altri reati.

Nel 1937, nel pieno del «grande terrore», i lager staliniani ospitavano 996.367 persone, riferisce «Argomenti e fatti», mentre nel 1939, furono liberati, furono scarcerati 327.400 persone. In costante diminuzione, secondo il giornale, il numero dei detenuti arrestati per essere «familiari dei traditori della patria»: nel 1939 13.172, nel 1940 13.044, nel 1941 12.128, e nel 1947 solo 1.014.

Al contrario, in aumento era il numero dei condannati per attività controrivoluzionaria. Se nel 1934 questi costituivano il 26,5 per cento di tutta la popolazione carceraria, nel 1947 erano già il 59,5 per cento.